

Editoriale

Wrongdoers are referred to as having died even while they live
(Berachos 18b).

I malvagi sono coloro che sono già morti mentre sono in vita
(Benedizioni 18b)

- Crescita senza limiti: che cos'è autenticamente umano

Talora possiamo ricavare l'impressione, dalla mole crescente di ricerche e di lavori sulla psicologia umana, che manchi in molti studi qualcosa di essenziale, qualcosa che vada oltre la descrizione esplicativa di un processo o fatto particolare e specifico e ci restituisca una comprensione di un significato generale o di un senso profondo e di assieme.

Cosa dire, per esempio, dei tanti studi sui processi di elaborazione sottesi alle determinazioni volontarie, alla progettualità, alla prospezione, allo sviluppo della persona? Quando prendiamo in esame il campo delle motivazioni, della loro finalità e del loro significato osserviamo che, quasi sempre, l'approccio è di tipo riduzionistico, oppure circoscritto alla specificazione di efficacia, alla conferma/disconferma di catene causali fra le variabili in gioco.

Lo studio delle motivazioni parte da una distinzione fra bisogni e motivazioni cosiddetti fisiologici o di interesse primario per la sopravvivenza (come la fame, la sete, il sonno) e le motivazioni o esigenze secondarie (motivazione di attaccamento, di affiliazione, di sicurezza, di amore, di conoscenza, di trascendenza). Queste diverse motivazioni hanno una gerarchia di collocazione temporale all'interno del processo evolutivo, oltre che una evidente gerarchia sul piano del processo di realizzazione di Sé e di umanazione.

Le motivazioni primarie rispondono ad esigenze elementari, sono gestite con automatismi di tipo fisiologico e appaiono giustificate dalla finalità del mantenimento di un determinato equi-

librio e livello funzionale nell'organismo e del semplice mantenimento in vita del corpo. Il loro studio potrebbe, quindi, ben essere di tipo naturalistico, fisiologico, senza troppo togliere alla loro comprensione. Anche in questo caso, ovviamente, le cose non sono così semplici da potersi circoscrivere al modello esclusivamente omeostatico e neurofisiologico.

Se è pur vero che proviamo sazietà o fame quando il nervo vago invia segnali dai recettori delle pareti gastriche contratte o distese, oppure quando dei recettori della parete carotidea inviano all'ipotalamo dei segnali relativi al livello della glicemia, è però anche evidente che la nostra voglia di mangiare, il nostro appetito, la nostra golosità o ripugnanza per dei cibi, sono spesso delle risposte a situazioni (di offerta, di disponibilità, di focalizzazione dell'attenzione, etc) oppure delle reazioni connesse ad abitudini, condizionamenti, esperienze ed attitudini assimilate nella vita del singolo o sorte nella storia culturale di un gruppo umano (allora, molti di noi proviamo fame ad orari fissi, consolidati nella nostra esperienza di vita e/o nella cultura della nostra comunità di appartenenza, oppure proviamo appetito per cibi (come formaggi coi vermi, molluschi, insetti, carne infrollita, etc.) che in uomini appartenenti ad altre culture alimentari evocherebbero una risposta anti-motivazionale, di evitamento, di inappetenza o di franca repulsione.

La condotta alimentare ha, infatti, delle valenze psicologiche molteplici, ha significati simbolici, contiene valori di tipo prescrittivo (cibi vietati o indicati come appropriati o inadatti a livello religioso e culturale), mira ad intenti di tipo comunicativo e relazionale (associata a situazioni codificate come nei matrimoni o funerali), è parte integrante e fondante di una celebrazione rituale (come la benedizione sul vino e sul pane dopo i riti sinagogali o la celebrazione eucaristica col frazionamento e distribuzione del pane).

La nostra condotta alimentare, in altri termini, non è mono-determinata dalla sola catena neurofisiologica che attiva i centri ipotalamici della sazietà e della fame fino a produrre un vissuto di bisogno o di soddisfazione, ma è con ogni evidenza pluride-

terminata, è allora l'esito di un processo che ha molti fattori o concause parallele.

Questa multideterminazione è il riflesso delle specificità umane nella elaborazione di una esperienza, che travalicano ampiamente evocazione o risonanza di stimoli afferenti all'ipotalamo, che ci segnalano un bisogno di riempire lo stomaco o di aumentare la glicemia.

La fame è "pensata" dall'uomo in molte modalità autonome e distinte (come abitudine, come ritualità, come segnale affettivo, come piacere, etc.) mentre l'animale sembra elaborarla o "pensarla" con una sola o prevalente dimensione. Anche se negli animali si evidenziano alcune preferenze alimentari (specie negli animali domestici) che sono connesse alle abitudini od a condizionamenti, è del tutto assente in essi la dimensione rituale, simbolica, comunicativa, nella scelta o nel consumo del cibo.

Negli animali la motivazione primaria della fame, che condivide con l'uomo la dimensione fisiologica nell'omeostasi guidata dalle afferenze vagali-ipotalamiche, non si arricchisce di altre dimensioni né di altre qualificazioni mentali. La sua dimensione resta, essenzialmente, quella di un meccanismo di induzione comportamentale stereotipata come risposta automatica ed immediata ad un segnale bioelettrico di uno squilibrio (ipoglicemia, assenza di contenuto gastrico) da correggere prontamente.

La condotta motivata nell'animale è un atto consumatorio di un impulso che è indotto da una condizione psicofisiologica attuale ed immediata. Non esiste una attitudine prospettica (capacità di programmazione, posticipazione, libera determinazione), come non esiste una percepibile variabilità interindividuale. Certo, anche nella ricerca del cibo da parte dell'animale, possono esistere delle varianti a livello esecutivo che nascono dall'imitazione delle condotte di adulti della stessa specie nella prima parte dello sviluppo del soggetto, ma la condotta nel suo complesso è autoctona, invariante ed autonoma rispetto agli apprendimenti e alle esperienze precoci.

Si tratta, fondamentalmente, di una risposta specie-specifica ad una determinata configurazione stimolante, una risposta istin-

tiva geneticamente determinata. Questo evidente scarto fra contenuto psichico e spinta motivazionale è netto non solo per le motivazioni primarie o essenziali per la vita dell'individuo, ma si conferma anche per le motivazioni secondarie, che sono a prima vista in comune con l'uomo. Ci riferiamo, in questo caso, alla motivazione di attaccamento e di affiliazione. Sia il cucciolo dei mammiferi superiori che il bambino nell'infanzia e nella prima fanciullezza hanno condotte di seguitamento, di ricerca del contatto fisico e visivo con la madre, di panico per l'abbandono o l'allontanamento. Sia il cucciolo che il bambino, come ben dimostrato dagli studi di Harlow sulla cosiddetta madre di ferro contrapposta alla madre di pezza, hanno una motivazione all'attaccamento che non pare dipendere dal soddisfacimento dei bisogni primari (attaccarsi a chi gli procura il cibo e fornisce loro le cure di base) ma dalla adeguatezza sensoriale-percettiva dello stimolo (lo scimmiettino spaventato si rifugia nelle braccia morbide e calde della madre di pezza e scarta la madre di ferro, che pure è quella dotata di biberon).

Si può ipotizzare, nella prima infanzia, che la psiche umana non possieda strumenti discriminativi fra il sé e il non sé e non operi, quindi, una distinzione fra immagini interne ed afferenze sensoriali, con un vissuto di onnipotenza narcisistica confusiva che ricorda, come sostenuto dalla Klein, la posizione schizo-paranoidea. Le osservazioni comportamentali nel bambino piccolo, con gli attacchi di rabbia e le condotte esplosive dei primi mesi di vita, paiono confermare le teorie kleiniane, come anche il passaggio alla posizione depressiva intorno al settimo-ottavo mese di vita.

Ancora una volta notiamo come un meccanismo motivazionale apparentemente analogo si sviluppa, nell'uomo o negli animali con contenuti distinti.

I cuccioli, che naturalmente sono stati studiati in modo più aleatorio e solo comportamentale per l'impossibilità di accesso ai loro processi mentali, sembrano avere una progressione lineare nell'attaccamento, senza tappe trasformative della condotta (come la crisi del settimo mese nel bambino) e con un allentamen-

to graduale del legame con la madre che si distacca e si allontana dal piccolo al raggiungimento della pubertà e della maturazione riproduttiva.

Anche se è vero che l'osservazione degli animali domestici (per esempio i cani o gatti di compagnia) ci mostra qualcosa di molto diverso, come l'attaccamento persistente e duraturo per tutta la vita verso il padrone "di riferimento", non si tratta di una smentita di questa differenza generale fra animale e uomo per questa motivazione secondaria. Molto semplicemente la consuetudine precoce con la specie umana, da parte di cuccioli che sono stati separati dai congeneri e "adottati" all'età dello svezzamento di due o tre mesi, determina una gerarchia molto rigida ed una piena sottomissione-affiliazione a quell'adulto che è identificato quale capo-branco. A questa risposta istintiva, non esattamente di tipo affiliativo quanto di sottomissione gerarchica nell'agire di gruppo, si aggiunge il noto fenomeno di infantilizzazione del comportamento negli animali da compagnia. Persistono, in questi animali che crescono allevati da uomini e separati da madre e fratelli, molte caratteristiche infantili o immature della condotta, che negli animali liberi o selvatici spariscono con la maturazione sessuale. Non spariscono, per esempio, le attività di gioco tipiche dei primi mesi di vita, né si trasformano i segnali sonori infantili (come il mugolio e l'abbaiamento) in segnali di tipo adulto (come l'ululato).

In effetti, anche senza la necessità di effettuare un confronto dettagliato dei meccanismi motivazionali, fra uomo e animali (di qualunque specie, compreso i primati antropoidi) è l'intero processo di sviluppo che ha dei contorni e dei confini molto separati fra di noi e le altre specie viventi.

Nell'uomo compaiono delle motivazioni che nell'animale non si presentano se non rudimentalmente (come la motivazione cognitiva umana che nell'animale ha solo una vaga approssimazione con la motivazione esplorativa del territorio), oppure compaiono motivazioni, come quella autorealizzativa e trascendente, che non hanno alcuna equivalenza nell'animale.

Difatti, qual è il primo criterio per distinguere i fossili di pi-

tecanthropi o di ominidi da quelli dei primi uomini primitivi (*cro-magnon*, *neandertal*, *sapiens*, o altro)? La presenza di manufatti litici, di una rudimentale organizzazione abitativa ma, soprattutto, di una cultualità religiosa o funeraria.

Nessun animale ha una consapevolezza prospettica del passaggio della morte, tantomeno alcun animale mostra delle condotte rituali qualsivoglia o condotte specifiche di fronte al morente e al cadavere. Unica, parzialissima, eccezione sembra essere la condotta di attorniamento che taluni gruppi di elefanti adulti hanno, disponendosi in circolo intorno all'adulto morente, per poi allontanarsi in gruppo al termine dell'agonia. Solo gli uomini primitivi (non i pitecanthropi né gli ominidi) hanno lasciato tracce di sepolture, prova implicita dell'esistenza di una motivazione trascendente o religiosa.

Ma qual è, in definitiva, la più evidente distinzione nella comparazione fra psiche umana ed animale? Gli animali crescono e si sviluppano fino al momento in cui raggiungono la maturità sessuale e riproduttiva. Successivamente alla maturazione fisica gli animali compiono solo le azioni necessarie alla sopravvivenza del singolo o della specie, ma non si sviluppano né crescono significativamente sotto nessun aspetto, né fisico, né comportamentale.

Il loro sviluppo è di tipo fisico-maturativo, compiuto e delimitato.

Gli esseri umani sono molto diversi. Mentre essi cessano di crescere al raggiungimento della maturità sessuale e riproduttiva, le loro menti hanno una illimitata capacità di crescita intellettuale e spirituale. Questa, enorme, differenza ne implica un'altra. Mentre gli animali sopravvivono adattando se stessi all'ambiente naturale, gli esseri umani hanno capacità progettuali e strumentali e possono cambiare il mondo secondo i loro bisogni e desideri.

Potremmo, pertanto, suddividere la vita umana ed il suo sviluppo in una fase animale-fisica, con lo sviluppo che termina con la pubertà, e una seconda fase umana/intellettuale-spirituale, che non ha un limite preciso e dovrebbe continuare per la vita intera.

La crescita umana, quindi non ha dei limiti precisi, è un meccanismo cumulativo senza confini, se non la durata della vita

stessa. Se un essere umano trascura la propria crescita e sviluppo spirituale e intellettuale e indulge soltanto alla soddisfazione dei bisogni e desideri fisici, possiamo affermare che la fase specificamente umana dello sviluppo è stata bloccata nella sua crescita, come dire che è sostanzialmente inattiva e morta, mentre è solo la fase animale-fisica che continua a vivere.

La citazione del Talmud definisce i malvagi come coloro che pur sembrando fisicamente vivi sono morti, in quanto avrebbero trascurato lo sviluppo di ciò che è essenzialmente umano.

Avendo trascurato la crescita intellettuale-spirituale ed avendo cercato di curare solo le esigenze, i bisogni, le motivazioni, della fase che abbiamo definito animale-fisica hanno degradato se stessi ad un piano esistenziale (non soltanto morale ed etico) sub-umano.

Ciò che è autenticamente umano è questa illimitata possibilità di crescita, questo sviluppo che ci astraе dai vincoli della fisicità, che moltiplica le risorse non solo adattative ma anche creative e manipolative della specie umana.

Questa affermazione è un esempio di prospettiva nell'osservazione di eventi o processi psicologici, che permette di dotare di un significato generale e di una valenza filosofica ed epistemologica degli elementi o dei dati di ricerca che, se presi isolatamente, sarebbero indecifrabili ed opachi.

Antonio Godino

Lecce, giugno 2011

